

Con lui si rideva

re sia quella di Hobbes, che buona opinione dei propri simili non aveva: che scatti, il ridere, dalla rivelazione improvvisa della nostra superiorità sugli altri. Con Charlot invece si rideva di rei fraternamente. E che il personaggio fosse appunto «fraterno» — e quindi anche l'uomo che l'aveva creato, nonostante sia venuta poi fuori a suo carico una specie di «leggenda nera» — la prova più assoluta mi pare di trovarla in un aneddoto che Frank Harris racconta nel quarto volume dei suoi Ritratti di contemporanei.

Vanno, Charlie Chaplin e Harris, a visitare la prigione di Sing Sing. Li accompagnano direttore, medico, cappellano, guardie. I detenuti stanno schierati nel cortile. Uno gli grida: «Sono Black Joe, uscirò nel 1932: fatevi trovare pronto un bel film». Charlie Chaplin diventa Charlot: fa ruotare in aria il cappello, si muove a passettini sghembi e veloci. Poi si ferma e dice: «Coraggio, ragazzi; se noi altri siamo liberi, è perché ancora non ci hanno pescati».